

IL LAVORATORE

GIORNALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA



PULIZIA

La graduale avanzata delle truppe alleate, da Cassino alle Valli del Comacchio, ha fatto confluire nell'Italia settentrionale diverse migliaia di fascisti della seconda edizione: quella repubblicana, per intenderci.

Al ritrovarsi in tanti, sotto la paterna protezione tedesca, han sentito, costoro, ridestarsi gli antichi spiriti illudendosi, per un istante, fossero rispuntati i bei tempi del manganello. E se il baronetto di Cremona poteva così sintetizzare nel suo giornale il programma fascista verso gli operai: «una minestra, un bisticchino - quando si può - ed il bastone»; Mussolini, rianimato dagli applausi dei bravi delle brigate nere e della «Muti» facenti ala al suo frettoloso passaggio per le vie di Milano, tentava sopprimere con un brutale «diktat» l'indennità di guerra ai lavoratori. Il colpo non riuscì o, meglio, non riuscì del tutto che, di fronte all'ondata di sdegno che il provvedimento provocatorio suscitava, si tentò correre ai ripari col reintegro parziale dell'indennità stessa ai soli capi-famiglia. Lo scopo di tale mossa era evidente: crearsi una benemerita a buon mercato fra i beneficiati e dividere, attraverso la disparità di trattamento, la compattezza dei lavoratori. Si tentava di dimenticare e far dimenticare, che l'indennità era il frutto legittimo delle agitazioni operaie culminate nello sciopero generale del 21 settembre scorso; che rappresenta un concorso al vertiginoso rincaro del costo della vita; che è un accordo bilaterale fra lavoratori ed industriali che nessun organo sedicente di governo può sciogliere o modificare posto che permangono, ed anzi si sono aggravate, le condizioni di fatto che lo hanno giustificato. I lavoratori non potevano abboccare all'esca così grossolanamente tesa e la loro sensibilità politica li faceva avvertiti che il deflettere di un solo palmo dalle posizioni duramente conquistate poteva significare il crollo dell'intero fronte di resistenza antifascista del quale, le masse lavoratrici, costituiscono il perno principale. Contro un altro, e più recente, provvedimento provocatorio le masse lavoratrici sono insorte: l'obbligo al lavoro durante il periodo del così detto «piccolo allarme». Tutti sappiamo, per triste esperienza, in che consista il «piccolo allarme» e quale garanzia possano dare le improvvisate vedette aeree: il popolo italiano ha già pagato un troppo alto tributo di sangue e non intende mandare alla morte altri suoi figli per ritardare di un giorno o di un'ora la fatale resa dei conti.

Ma di un'altro fascismo dobbiamo occuparci: di quello rimasto al di là degli Appennini e che, debitamente «mimetizzato», si è ora stretto attorno a Bonomi e alla monarchia per scampar la forza e barare al giuoco. Il travestimento di cui s'ammanta ed il frasario di cui fa sfoggio non ci ingannano; sanno troppo d'accatto e tradiscono l'origiue e lo spirito reazionario e conservatore e cioè fascista: che, per noi socialisti, il fascismo altro non fu che una fase, un

momento, della reazione capitalista. L'episodio della spedizione punitiva alla sede romana dell'Avanti, organizzata od ispirata dal regio Ministro della Marina De Courten, e quello della fuga ammaestrata del generale Roatta sono altamente significativi al riguardo. Il Partito Socialista denuncia al popolo italiano la ignobile truffa che si sta perpetrando ai suoi danni. Il nostro antifascismo non può esaurirsi agli untorelli delle «brigate nere» ma vuol colpire la mala pianta alle radici. Il popolo italiano ha fame di pane ma più ancora di giustizia; esso non ha alcuna fiducia nelle vecchie caste e nei vecchi istituti

I lavoratori dell'Italia occupata salutano le valorose Armate rosse che avanzano verso il cuore della

Germania nazista recando sulle torrette dei loro carri armati il fiore purpureo della vittoria e della pace. correi e corresponsabili della nostra tragedia nazionale; sa che solo con l'ascesa al potere dei lavoratori potranno esser posti e risolti i problemi della bonifica morale e della ricostruzione materiale del Paese. Di tali problemi l'epurazione, il colpo di scopa energico e decisivo da ogni residuo fascista di nuova ma, ancor più di vecchia, edizione è la premessa indispensabile. Premessa che le masse lavoratrici dell'Italia settentrionale realizzeranno, inflessibilmente, non appena, liberati dal nazifascismo, ci ricongiungeremo ai compagni del sud. Bonomi ed il regio luogotenente sono avvisati.

Germania nazista recando sulle torrette dei loro carri armati il fiore purpureo della vittoria e della pace.

SOCIALISMO E SOCIALIZZAZIONE

Questa famosa «socializzazione», tanto decantata dal regime fascista, che se n'è fatta una specie di vessillo, si riduce in definitiva ad una pura e semplice «partecipazione agli utili»: una specie di «controllo sulle aziende», che la proverbiale furberia di Giolitti, dopo l'altra guerra, aveva escogitata per deviare lo slancio rivoluzionario delle moltitudini lavoratrici, dalla conquista del potere.

La «socializzazione» tiene ferma quell'organizzazione tecnica ed economica della fabbrica e della vita politica e sociale, che il «capitalismo» si è formata, durante la sua ormai secolare esperienza. Anche se il fascismo ha cercato di ridurre la personalità del «capitalista» alla nebulosa e incerta figura del «capo dell'azienda» (brutta copia d'una consimile istituzione tedesca), pur tuttavia il padrone cacciato dall'uscio, rientra dalla finestra. Praticamente, in regime di socializzazione, il capitalista, mantenendo la sua funzione nell'interno della fabbrica e conservando, come classe, il possesso del potere politico, ha sempre la possibilità di volgerne a proprio beneficio, l'apparato finanziario, poliziesco e propagandistico, a tutto danno dei lavoratori. Vi sono poi le difficoltà abietive, inerenti all'esercizio del controllo amministrativo, che richiede capacità e attitudini non facilmente improvvisabili. Gli accorti «ragionieri» delle aziende socializzate, così abili nella manipolazione dei bilanci e dei rendiconti e tanto esperti nella frode sistematica della finanza e del fisco, vuoi che non siano capaci di mostrar lucciole per lanterne ai malcapitati rappresentanti dei lavoratori, in seno ai consigli d'amministrazione, volgendo il tutto a favore dei padroni, con qualche briciola ai dipendenti? Da notare che la «socializzazione» ignora completamente il settore agricolo, e questo, in un paese rurale come il nostro, è quanto mai sintomatico e dimostra, ancora una volta, come il fascismo conduca una politica di espedienti, più o meno demagogici, senza una visione unitaria e completa dei vari problemi nazionali.

Il «socialismo» è invece qualcosa di profondamente diverso. Innanzi tutto esso presuppone la conquista

del potere politico da parte dei lavoratori, l'abbattimento dell'organizzazione sociale capitalistica e l'espropriazione della borghesia. In regime socialista le officine, le fabbriche e tutte le aziende di una certa mole e importanza, saranno gestite direttamente dalle maestranze, dagli impiegati e dai tecnici. Appositi organi determineranno la quantità e la qualità dei prodotti da fabbricare, secondo piani prestabiliti, per la soddisfazione dei bisogni della comunità, evitando che, ai danni della stessa, vengano a crearsi interessi particolaristici di qualsiasi specie. Nel campo agricolo una vasta riforma, immettendo i lavoratori nel possesso diretto della terra, creerà le basi per la edificazione di una potente economia agraria collettivistica.

Da queste brevi delucidazioni appaiono chiare le sostanziali differenze esistenti tra «socializzazione» e «socialismo». La «socializzazione» non intacca il meccanismo fondamentale e la sostanza vera dell'ordinamento capitalistico, e in conseguenza lascia il potere politico nella mani esperte dei ceti borghesi, ai quali, in tal modo, rimane sempre la possibilità di muovere abilmente e indirizzare ai propri fini anche le leve della vita economica e finanziaria del paese. Il «socialismo» invece recide l'albero capitalista alle radici, procede all'espropriazione di tutti i mezzi di produzione e di scambio, assegna allo stato il controllo del credito e di tutto il meccanismo economico e finanziario nazionale, pone le aziende industriali commerciali e agrarie sotto la gestione diretta dei lavoratori, in poche parole, finisce con l'impedire, una volta per sempre, qualsiasi sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, realizzando così, in tutti i rapporti della vita sociale, i suoi postulati di giustizia e di libertà.

Monito agli industriali

Il Partito Socialista vi ricorda lavoratori, che il famigerato Decreto interministeriale che annullava, prima, e modificava poi la misura

di corresponsione della indennità di guerra, non può avere alcuna validità giuridica perché emanato da un governo illegale ed arbitrario. Le somme non pagate dagli industriali, per timore di penalità e rappresaglie, sempre di vostra pertinenza e dovranno quindi essere accontonate sino a liberazione avvenuta. Fate presente, attraverso ai vostri Comitati di agitazione, questo obbligo ai vostri datori di lavoro e prendete nota delle vostre spettanze e differenze non incassate per reclamarne, a tempo debito, il pagamento integrale.

Parole chiare

È bene che i lavoratori siano edotti sui motivi politici e morali della mancata adesione del Partito Socialista al nuovo ministero Bonomi, sorto dalla crisi romana del dicembre scorso.

Alcuni critici superficiali hanno voluto vedere nell'atteggiamento socialista soltanto il lato negativo, rievocando l'Aventino di poco lieta memoria. Ma l'analisi in questo caso è proprio fuori posto. Il Partito Socialista invece, negando a Bonomi la propria adesione, ha dato prova di una sensibilità politica, che non ha bisogno di essere sottolineata, tanto è il consenso che va guadagnando tra le moltitudini.

Intorno ha Bonomi, è bene dirlo senza tante reticenze, si erano cristallizzate quelle forze monarchiche e reazionarie, che attraverso il sabotaggio dell'epurazione e la possibilità di manovrare agevolmente i vari comandi delle forze armate e di polizia, tendono alla preparazione di una nuova specie di fascismo, che se del vecchio non avrà più il nome, ne avrà però sostanzialmente il gretto spirito, negatore di ogni libertà democratica e di ogni effettiva partecipazione popolare al governo del paese.

Sarebbe davvero paradossale che tutto questo dovesse verificarsi con la partecipazione dei socialisti, che nella ventennale battaglia antifascista sono stati sempre stati all'avanguardia. Ma gli assenti hanno sempre torto, dicono i soliti ripetitori di luoghi comuni. E noi di rimbalzo osserviamo che i socialisti non desiderano per nulla estraniarsi dalla lotta, ma vogliono invece essere più che presenti nella soluzione della crisi politica a morale che travaglia la società italiana. Perciò il Partito Socialista, mentre denuncia al paese questo triste stato di cose, chiama a raccolta le masse lavoratrici dell'Alta Italia per un'azione serrata e senza quartiere contro la monarchia, responsabile principale del disastro nazionale, contro la coalizione reazionaria, che spera rafforzare il proprio dominio sotto l'egida delle forze di occupazione, contro Bonomi, che della monarchia e della reazione si è fatto complice e garante.

Perché non risorga un triste passato che deve morire, noi ci batteremo strenuamente per un'Italia democratica, repubblicana e socialista.

Notiziario torinese

Il decreto della Commissione interministeriale fascista che modifica le norme per la corresponsione dell'indennità di guerra, ha provocato un certo fermento fra le maestranze della nostra città. Specialmente negli Stabilimenti Fiat, gli operai, già duramente provati da esercitazioni reazionarie comandate dal prefetto Grazioli, hanno apertamente espresso la loro protesta e attraverso i Comitati di Agitazione hanno iniziato la loro azione di resistenza.

Memoriali sono stati trasmessi alle Direzioni dei più importanti Stabilimenti Torinesi, nei quali si formulano richieste di vario genere per adeguare una buona volta le paghe alle reali necessità della vita quotidiana. Oltre alla richiesta di una maggiorazione della cosiddetta indennità di guerra, non inferiore al 50 per cento su quella finora corrisposta, si reclama l'assegnazione di generi alimentari, di indumenti e calzature e di combustibili, in quantitativi adeguati alle necessità normali di vita e alle esigenze stagionali.

Una prima risposta è pervenuta alle maestranze della Fiat, naturalmente negativa... o quasi. Mentre non esclude la intenzione di provvedere per una parte dei generi alimentari, non appena saranno superate le difficoltà di trasporto, la risposta della Direzione Fiat si trincerava dietro le disposizioni del governo repubblicano che vietano gli aumenti di salario. Ancora una volta, quindi, i signori industriali cercano di eludere le richieste operaie scaricando la responsabilità della situazione esclusivamente sui fascisti. Ma

è ora che questi trucchi siano denunciati: come le maestranze affrontano i rigori bestiali delle autorità fasciste, resistendo in ogni circostanza ai draconiani provvedimenti che vengono emanati, così è ora che gli industriali si decidano ad assumere una posizione netta. O il loro è un giuoco per salvare senza danno la propria posizione di privilegio; oppure sono sinceri quando esprimono sentimenti di comprensione delle necessità degli operai in questi momenti di emergenza. Nel primo caso buttino giù la maschera, nel secondo caso formino la consegna che viene dall'alto e diano prova di sentirsi anche essi solidali con quella forma di vero patriottismo che esige da ognuno il sacrificio finanziario proporzionato alle proprie possibilità. Questo dilemma è ora sia sciolto con molta chiarezza.

In alcune Sezioni FIAT è andato in vigore dal 1° gennaio un nuovo concordato che modifica sostanzialmente le condizioni dei cottimisti e dei percentualisti. Colle nuove disposizioni questi operai, per guadagnare come in precedenza, dovrebbero dare un notevole aumento di produzione. La cosa non è possibile, anche per ragioni tecniche, ed è troppo evidente lo scopo politico a cui mira il provvedimento.

I nostri compagni sono stati edotti della linea da seguire e alla Direzione degli stabilimenti interessati sono stati presentati i desiderati degli operai tendenti al ripristino del sistema in uso fino al 31 dicembre 1944.

L'Operaio torinese

La voce dei lavoratori

Tra i vigili notturni

Un gruppo di Vigili Nottturni ci ha indirizzato una lunga lettera che riassumiamo:

«Disgraziata categoria quella dei Vigili Nottturni e per la pericolosità delle mansioni esercitate in questi allegri tempi di ladri in ... divisa e per il pessimo trattamento economico. Basti dire che la paga media di questi lavoratori non arriva alle cinquanta lire giornaliere. Nessuna provvidenza è stata escogitata per alleviarne il disagio alimentare e le difficoltà nell'acquisto di vestiario e di calzature. La Direzione del Corpo pensa unicamente ai propri interessi e non ottempera nemmeno agli obblighi contrattuali: infatti non ha ancora corrisposto ai propri dipendenti la mensilità di presenza e le 13 giornate di paga stabilite da un recente provvedimento.

Trattandosi di guardie giurate questi lavoratori non possono nemmeno darsi un'organizzazione, motivo per cui sono legati mani e piedi alla mercé della Direzione, insofferente di ogni controllo e del tutto indifferente ai bisogni morali e materiali dei dipendenti. In un'assemblea dei Vi-

gili, tenuta verso la fine dello scorso anno, la maggioranza degli intervenuti deliberò la costituzione di una commissione interna che si rendesse interprete, presso la Direzione, dei bisogni dei lavoratori e servisse inoltre come organo di effettivo controllo dell'amento amministrativo e organizzativo del Corpo. Ma di concreto nulla si è fatto.»

I misteri dell'A.T.M.

Perché dopo di averlo tanto denigrato i repubblicani difendono ora l'ing. Perillo?

Semplicemente perché è il pupillo dell'ing. Ferrari reazionario fanatico e maggiore responsabile delle attuali condizioni dell'A.T.M. L'ing. Ferrari, infatti, che come direttore generale dell'Azienda sino al luglio 1943 è l'unico responsabile del mancato sfoltimento delle vetture, fu anche il costruttore e l'ideatore delle vetture tipo 1936 che non furono mai utili per il servizio e recarono un grave onere al bilancio dell'Azienda e quindi alle tasche di tutti i cittadini.

Ora l'ing. Perillo s'è fissato in testa di ricostruire dette vetture sinistrate che, nelle condizioni attuali e dato che die-

dero risultati negativi per il servizio, l'A. T. M. avrebbe maggior interesse a passarle alla fonderia e non parlarne più. Ma così non l'intende la cricca delle sanguisughe Ferrar-Brown Boveri-Stanga che ancora, se pur nell'ombra muovono i fili. Negli uffici intanto, non ci sono più posti per occupare tutti i capi creati dai fascisti per capacità a... bastonare e sevizare gli operai; in certi uffici su sei impiegati, quattro sono capi ufficio e l'appetito di cariche e soldi è in continuo aumento.

Un tramviere qualunque

L'ing. Renato Ferrari è un figuro a noi ben noto anche se s'illude di essersi «mimetizzato» non rinnovando la tessera al P. R. F. Non dubitare, caro compagno, che alla resa dei conti ci ricorderemo di lui.

Durante l'allarme non si lavora

Contro il decreto provocatorio che vuol obbligare al lavoro durante il periodo dei cosiddetti «piccoli allarmi», i lavoratori sono insorti:

* a Bergamo, alle officine «Farvet», malgrado l'ordine perentorio della direzione gli operai hanno abbandonato il lavoro forzando le porte di uscite che erano state sbarrate dalla direzione stessa;

* Il comitato d'agitazione dell'A.T.M. ha richiesto che il servizio tranviario venga sospeso al primo segnale d'allarme per dar modo al personale di provvedere alla propria incolumità. E' ormai dimostrato dall'esperienza quotidiana che non esiste nessuna differenza fra allarme piccolo o grande e che i casi di mitragliamento di vetture si sono verificati proprio durante il piccolo allarme.

* Alla Breda i lavoratori ignorano completamente il decreto fascista sull'obbligo del lavoro durante il piccolo allarme perché non vogliono fare la fine dei loro compagni di Dalmine. L'iniziativa dei fascisti per la creazione di una cooperativa, incontra scarsissime adesioni, benché la quota venga pagata dalla ditta.

* In tutte le officine di Sesto S. Giovanni gli operai cessano il lavoro al primo segnale d'allarme incuranti del decreto fascista.

Industriali affamatori

Molti industriali, dopo aver accumulato milioni collaborando coi tedeschi, ora che la mancanza di materie prime ha rallentato il gettito dei loro utili vorrebbero economizzare alle spalle degli operai sopprimendo il secondo piatto dalle mense aziendali.

La reazione dei lavoratori è stata pronta ed efficace.

* alla ditta «Sclaifer», gli operai dopo aver protestato per la mancanza del secondo piatto alla mensa aziendale, hanno sospeso il lavoro e si sono recati in massa alla mensa collettiva di P.le Maciacchini.

* alla «Ferrania», gli operai hanno protestato contro la continua mancanza del secondo piatto interrompendo il lavoro.

* alla «Gallieni Viganò e Marazza», gli operai, non avendo avuto un secondo piatto sufficiente, hanno interrotto il lavoro e se ne sono andati a casa.

* a Lecco alle «Officine Faini», e «Metalgraf», gli operai si sono posti in agitazione per protesta contro le direzioni che volevano abolire il secondo piatto dalla mensa.

* all'OSVA le maestranze hanno protestato assai vivamente per le scarse e cattive somministrazioni di cibi alla mensa aziendale. La Direzione, impensierita, ha promesso di ovviare gli inconvenienti lamentati.

FRONTE DEL LAVORO

* a Brescia per protesta contro l'annunciata abolizione dell'«Indennità di guerra» gli operai delle «Officine Franchi», e della «Tempini», hanno scioperato nella prima settimana di Gennaio,

* i lavoratori Comaschi hanno richiesto alle direzioni degli stabilimenti l'integrale corresponsione dell'indennità giornaliera di 25 lire, un anticipo di L. 5000 per acquisto di generi alimentari, un'assegnazione di carbone e legna, il permesso di sospendere il lavoro al primo segnale d'allarme, l'aumento della razione dei grassi, la cessazione delle persecuzioni contro gli operai e della deportazione in Germania. Solo qualche stabilimento (la FISAC e la Tintoria B.P.) ha potuto, facendo cambio merce, distribuire generi alimentari ai propri dipendenti.

Il grosso delle aziende, trincerandosi dietro la difficoltà dei trasporti, non ha distribuito nulla. Il malumore degli operai va crescendo e si sta concretando in una serie di agitazioni promosse dal Comitato sindacale.

* Alla Moto Guzzi uno pseudo rappresentante sindacale «repubblicano» si è fatto promotore di una mozione al Capo della Provincia di Como per chiedere la socializzazione dell'Azienda. Il tentativo è abortito miseramente giacché gli operai non intendono minimamente prestarsi a questa tardiva manovra demagogica.

* Alla Marelli è stato interrotto il lavoro per circa cinque ore per protesta contro la mancata applicazione del nuovo contratto di lavoro. La direzione ha concesso anticipi da 300 a 500 lire ed ha promesso di rispettare il nuovo contratto evitando ogni forma di licenziamento.